Dall'evoluzione degli accessori scolastici la fotografia color seppia di un mondo che non c'è più

Dalla cartella all'elastico: ecco l'età adulta Ma la rivoluzione è arrivata con la biro

LA STORIA

Mario Dentone

...E poi venne l'elastico! Ma prima ci fu l'esame di quinta, cioè la licenza elementare che ti licenziava, appunto, dal grembiule nero col fiocchetto azzurro e il colletto bianco, e ti liberava dall'infanzia, dal termine scolaro, perché stavi per diventare studente, e avresti studiato tante materie su tanti libri. Ma dovevi ancora passare un altro esame, perché per accedere alle scuole medie dovevi essere idoneo, ovvero superare la prova presso l'istituto dove intendevi proseguire i tuoi studi: l'esame di ammissione!

Ricordo l'ansia di studiare ancora, e non più col mio maestro, che la parola maestro era già storia della tua vita, che arrivava la parola professore! E allora ecco, pur nella nebbia del tempo (oltre sessant'anni fa!) l'analisi logica, la matematica con la geometria, e quell'esame a Sestri, dalle suore, all'Isola: un nuovo mondo per me. Non c'era ancora la media statale che due anni dopo si sarebbe aperta a Portobello, e per i miei genitori mandarmi a Chiavari in corriera, a undici anni, era troppo viaggio, che già Sestri era un'incognita. E preparandomi all'esame invidiai quei miei ex compagni delle elementari che avevano scelto di proseguire con l'avviamento industriale, che non voleva esami di ammissione: tutta colpa di mio padre, pensavo con rabbia, che ripeteva che già lui era un operaio sporco di fabbrica, e bastava.

E venne l'elastico, dunque! Ma non ancora per me, ancora imbranato, braghe corte che mia madre non sentiva ragione, e me ne vergognavo (Renzo Romiti, ricordi? Noi due, come gemelli) che andavo a scuola con un sacco sportivo a una spalla (non quelli superfigo supersponsorizzati d'oggi che a undici anni paiono tutti dei Messi e dei Ronaldi) che usavo per i libri e poi, nel pomeriggio, per andare ad allenamento a pallone, al Sivori a Pila, che ero nei ragazzi del Riva, e andavo a piedi e a piedi tornavo.

Piazza Matteotti a Sestri Levante: in alto, l'istituto delle suore citato nel racconto di Dentone

L'elastico però lo guardavo con invidia, nella folla di noi studenti che si arrampicava lassù, verso San Nicolò, che ormai erano passate di moda le cartelle, e quell'elastico teneva libri e quaderni per le lezioni del giorno, e se i maschi lo tenevano lungo il fianco le femmine lo portavano sul braccio, davanti, contro il seno. Eravamo gli studenti dei futuri anni sessanta! E in seconda media anch'io ebbi il mio elastico: giallo finanza si diceva, e ci scrissi nome e cognome (ma non c'erano i pennarelli indelebili punta grossa).

E a proposito di scrivere: era finita l'era della penna di bachelite in cui innestare come punta di freccia i vari pennini. Ma non era finita quella della... cartasciuga! Che tormento la cartasciuga, perché alle medie si scriveva con la stilografica, e ogni mattino, sul banco, per svegliarla e scrivere ci volevano sia preghiere sia imprecazioni, ovviamente in silenzio, a scuotere quella penna perché regolarmente il pennino era secco, e bisognava far scendere l'inchiostro, che quando, a furia di colpi, preghiere e altro, decideva di presentarsi, se non ti eri attrezzato per tempo schizzava ovunque, e la cartasciuga era la sola salvezza.

La biro arrivò molto dopo, un prodigio, persino rossa. Ma i professori non la volevano, come fosse estranea ai canoni della buona scuola, perché come per tutte le novità del progresso e delle comodità doveva essere assorbita, quindi tollerata, infine accettata. Ma evviva la biro! Anche se oggi amo la stilografica, come fossi fuori dal mondo. Con la biro non più macchie, ci pensi? E la cartasciuga diventò archeologia come la vecchia penna, in realtà cannuccia di bachelite che, siccome nessuno è più scopritore di un ragazzo, bastava sfregarla contro la manica per farne calamita di pezzetti di carta, rosicchiando quaderni o cartasciuga, tanto per rompere sonno e noia nel banco.

Ma la biro, la Bic trasparente! Che subito sfilavi la punta con l'anima, toglievi il tappino in fondo, e via, c'era sempre un quaderno cui attingere brandelli di carta e "il ciungao" dalla bocca finiva parcheggiato sotto il ripiano del banco, che forse domani veniva ancora bene per "curare" i denti, e facevamo minuscoli pallini da sparare con quella cannuccia nel silenzio dell'aula, col professore che magari narrava l'ira di Achille o Elena di... Troia. Era la battaglia dei banchi, fino a quando il solito compagno secchione rompeva il silenzio urlando "Basta!", perché qualcuno gli aveva sparato dietro l'orecchio; o quella volta che il pallino di carta era arrivato in fronte al professor Gandolfo in piedi davanti alla cattedra assorto occhi chiusi a recitare che "eran trecento eran giovani e forti e sono morti" della Spigolatrice.

Di colpo tutte le penne biro della classe apparvero ricomposte, e tutti studenti modelli, attenti, braccia sul banco, mentre il professore si tastava la fronte come se non uno, ma mille pallini di carta lo avessero colpito, novello San Sebastiano. E anche l'elastico...

(2/Continua)

L'autore è scrittore e saggista